



◆ Le dimissioni del leader della destra solo tattica? Gli osservatori politici si dividono Un travaglio vitale. No, il frutto di troppe chiusure

«Fini? Ha sbagliato ma il suo progetto serve alla democrazia»

Politologi a confronto: l'evoluzione di An resta vitale per un buon sistema bipolare

GIANCARLO BOSETTI

Le dimissioni finiranno per rientrare; che il dramma di queste ore serva però a rimuovere qualche difetto radicato di An». Lo dice il direttore di "Ideazione", la rivista che si esercita, tra saggi su Hayek e polemiche dei "professori" liberali, su forma, qualità e leader della destra italiana. Il direttore, Domenico Menniti, è più vicino a Forza Italia e ai liberisti che non alla coccinella e all'elefante, ma le sofferenze di Fini e dei suoi le conosce da vicino. «Non c'è sconfitta e dramma che tenga: Fini è il più grande capitale politico di An, ma An è anche il più grande capitale politico di Fini. Faccio mia la formula di Gianni Baget Bozzo. Sarà dunque Fini a condurre anche la prossima fase». Ma quale fase, se questa sconfitta, alle europee, è così dura da spingere il leader di An al linguaggio delle situazioni estreme?

Per l'analitico Menniti questa è soltanto «emotività di una fase». Insomma passa. «Nell'emozione giocano due fattori: primo, Fini da un po' di tempo non è più abituato ad essere contestato, perciò gioca la carta della drammatizzazione in modo da disarmare i potenziali aggressori. Niente di male, in politica si fa. Secondo, c'è davvero da rivedere una linea e scollarsi di dosso le vecchie tentazioni: quella di tirarsi fuori dai giochi della politica come se fossero un peccato mortale». Sono gli stessi difetti che hanno lungamente afflitto una parte della sinistra: guai a trovarsi nell'area di governo, o comunque nella zona dei necessari compromessi tra ideali e compatibilità. La vocazione all'isolamento è difficile da stradicare e per eliminarla non vanno bene i Taradash e i Segni: «Per carità», spiega Menniti, «sono degnissime persone, ma afflitte dalla stessa tentazione all'isolamento. La somma di questi difetti è stata fatale». Non più problema di residui di fascismo, ma residui di estremismo sì, di isolazionismo. «Oggi il timore delle etichette di fascismo e comunismo non esiste più. Neppure Rauti ha

paura di essere bollato per il suo passato... Il fatto è che la preoccupazione che An possa trovarsi isolata è molto più debole di quella che appare ora nella classe dirigente». È sull'isolamento del partito di Fini, con i suoi pericoli, mette in guardia un osservatore d'eccezione, Vittorio Foa, che ne segue con grande interesse l'evoluzione, lui intellettuale e leader della sinistra, fin da quando sollecitò la svolta democratica che portò al superamento del Msi: «Fini doveva essere aiutato dalla sinistra, da noi, che invece nei fatti abbiamo preferito aiutare Berlusconi. La sua sconfitta nasce anche dal fatto che tre anni fa,

dramma delle dimissioni? «Io penso che Fini non debba cambiare di una virgola il suo progetto. A parte la scelta contingente degli alleati per le europee, credo che debba continuare sulla via che ha indicata. Nella vita politica e nella vita in generale succede: si perdono delle battaglie. Ma questo non significa che si debba rinunciare alle proprie idee. È importante che il mondo politico ex-fascista sia parte attiva della democrazia italiana».

Giovanni Sartori, costituzionalista, scienziato della politica, non è altrettanto indulgente verso il leader di An: «La sconfitta brucia, il trauma è vero, perché Fini non ha

democratico, menziona, senza paura di apparire «faziosetto», che Berlusconi il 5% di voti gliel'ha portato via lui a Fini a colpi di spot, per via di Mediaset, ma la critica al capo di An è politica: «Troppo rigido nel dire sempre di no, la sua opposizione intransigente non paga». Un momento: ma non è Berlusconi che ha fatto saltare il tavolo della Bicamerale? «Vero - risponde Sartori - ma Berlusconi si comporta poi da mercante ed è sempre pronto a trattare. E il negoziato ricomincia. L'altro invece no, rilancia sempre troppo in alto, pur senza aver in mano granché. Ha sbagliato tutto».

Fallita la strategia del sorpasso, che resta a Fini? Gianfranco Pasquino, politologo anche lui, è tra coloro che stimano l'intelligenza del leader politico della destra: «Intendiamoci, la sconfitta c'è, chiara, ma penso che dipenda paradossalmente dal fatto che Berlusconi vada meglio nelle elezioni proporzionali che in quelle maggioritarie, perché è più visibile e può sfruttare il massimo del suo potenziale in un paese che crede in lui più che in chiunque altro. Berlusconi è per gli italiani "uno di loro" e in più è padrone di una squadra di calcio che ha vinto lo scudetto, non della Lazio». Pasquino scherza ma non tanto. «Attenzione: Fini è un politico serio con una strategia che gioverebbe al sistema politico: fare della destra una struttura competitiva e al tempo stesso dentro il perimetro democratico. È un politico che sa di che cosa parla. Per esempio: che cosa è il welfare state. Se lo chiedete a Berlusconi vi risponderebbe che i moderati non si interessano a quelle cose lì. Ma, esami a parte, il ruolo sistemico di Fini è cruciale. Se questa destra viene emarginata il paese ritorna alla palude del centro».

VITTORIO FOA
Che errore per la sinistra aver privilegiato il rapporto con Berlusconi



GIOVANNI SARTORI
Ha bloccato le riforme e ha detto troppi «no» Ora misura il suo fallimento



DOMENICO MENNITI
È una fase di passaggio Gianfranco resterà: spero che An perda i vecchi vizi



GIANFRANCO PASQUINO
È un dirigente preparato, che sa di cosa parla Un errore non lo fermerà

quando il capo di Forza Italia era alle corde abbiamo allentato la presa. I Ds dovevano, dovrebbero assediare Berlusconi ed appoggiare tutti quelli che non sono con lui. Tutta la strategia della commissione bicamerale è stata impostata in modo da favorire Berlusconi. L'errore chiave è stato quello di considerare la minoranza come un unico blocco; si poteva articolare la condotta politica in modo da creare alternative interessanti nel Polo».

E adesso che cosa seguirà al punto ad altro che al sorpasso di Berlusconi e in funzione di questo ha sabotato qualsiasi riforma fin dal tentativo di Maccanico in poi. Anche la trasformazione del suo partito era in funzione di questo. Ed ora il fallimento è chiaro. Fini è rimasto senza cartucce». Sartori non dimentica certo la parte che nel voto ha la televisione, il fatto che il 60% degli italiani non leggono i giornali. L'autore di "Homo videns", una critica in radice degli effetti nocivi della tv sul sistema de-



Il presidente di An Gianfranco Fini durante la direzione nazionale del suo Partito ieri a Roma

Bianchi / Ansa

CRONOLOGIA

Una leadership durata otto anni

È un lungo cammino quello che la destra italiana ha percorso negli ultimi otto anni sotto la guida ininterrotta di Gianfranco Fini: dal Msi confinato in un cinquantennale isolamento politico, al governo Berlusconi e alla via dell'impegno per le riforme costituzionali. Ecco una cronologia dei passaggi essenziali.

17 giugno '91 La sconfitta del Msi

Il flop nelle elezioni siciliane costringe Pino Rauti alle dimissioni. Il 6 luglio Fini viene rieletto segretario. Lo era già stato per due anni, dopo la morte di Giorgio Almirante, fino al gennaio del '90. Due anni dopo, aprile '93, si apre il dibattito sulla costituzione di un soggetto politico denominato «Alleanza nazionale». Fini invita il partito a mettere da parte quelle «steriorità» del patrimonio missino (saluti romani, fasci littori, ecc...) che potrebbero impedire la realizzazione.

11 dicembre '93 Comincia la svolta

Il Comitato centrale che darà avvio ufficiale alla «svolta», al passaggio del Msi da «destra di opposizione» a «destra di governo». Il 27-28 marzo '94 prime elezioni politiche con il sistema maggioritario. An ottiene oltre cinque milioni di voti, più del 13%. Nel governo Berlusconi avrà cinque ministri. In una intervista, Fini definisce Mussolini «il più grande statista del secolo». Il 22 dicembre si dimette il governo Berlusconi.

28 gennaio '95 «Oltre il Msi»

Nel congresso di Fuggi, Fini «consegna al giudizio della storia fascismo e comunismo», e con An tiene a battesimo un partito democratico contrario al totalitarismo e al razzismo, compreso l'antisemitismo.

17 maggio '96 Governo Prodi

Romano Prodi presenta il suo governo, An esamina le ragioni della sconfitta del Polo e le strategie future. Nel gennaio '98, sulle riforme costituzionali, spicca la differenza di atteggiamento fra Berlusconi, diffidente, e Fini che difende il testo uscito dalla Bicamerale.

25 aprile '99 Nasce l'Elefantino.

Fini e Segni presentano il simbolo con il quale An e pattisti si presenteranno uniti alle europee. L'8 maggio Fini esorta gli alleati a superare le diffidenze per l'Elefantino. Il 14 giugno, infine, si assume «la piena responsabilità» della sconfitta.

Bossi: «Mi dimetto, ma solo per dare una scossa al Nord»

■ I due Poli? «Tra Roma e Roma non è il vero bipolarismo». Destra e sinistra? «Se la Lega va a destra o a sinistra si spezza». Umberto Bossi annuncia le sue dimissioni dopo la sconfitta, «per dare una scossa al Nord ma non rinuncia ai proclami. Anzi, dice di mettersi in gioco per la sua «rivoluzione culturale, per svegliare la coscienza della gente del Nord dalla sonnolenza». Le dimissioni sono annunciate per domenica al raduno di Pontida, scelta già preannunciata subito dopo l'esito elettorale. «Che problema c'è - dice Bossi - uno saluta e se ne va. Decido io su di me». «Il problema - spiega il fondatore della Lega - è che si sono create una serie di confusioni, c'era una certa pressione su di me, c'erano quelli che dicevano "bisogna portare a casa qualcosa...", e forse io avrei dovuto essere più duro su queste questioni perché se annacquo la tua identità che cosa resta? Resta il bipolarismo tra... Roma e Roma non il vero bipolarismo che dovrebbe esserci, quello tra il Nord e Roma. C'è gente che adesso fa analisi e pensa se andare a destra o sinistra. Che cosa ce ne frega a noi di Berlusconi o di D'Alma? La Lega se va a destra o a sinistra si spezza, è finita». «E mi fa anche ridere - continua Bossi - chi in questo momento dice "torniamo alla vecchia maniera". Non si può tornare alla vecchia maniera perché ci sono altri furbacchioni che vanno in giro a dire "basta con le tasse" o che hanno fatto proprie, annacquandole, le nostre battaglie». In questo modo, sostiene Bossi, «la gente non capisce più». «Il problema - prosegue - non è solo dire no a Roma ladrona, ma di avere un progetto positivo: quello della libertà del Nord che può essere alla Catalana o in altro modo. E quello il punto di dibattito, non certo il destra-sinistra». «Io dovevo segnalare qual era il rischio - afferma ancora - non mi sarebbe servito tagliare qualche testa, quelle di chi tentenna o di qualche nostro dirigente che magari ha avuto anche importanti cariche istituzionali e che però ha venduto l'anima al diavolo. Non potevo fare da copione a mugugno e incomprensioni. In fondo è una fortuna aver perso le Europee, che alla fin fine contano poco. Io ho enfatizzato la sconfitta, non il risultato positivo delle amministrative: dobbiamo utilizzarla la sconfitta, serve a fare chiarezza». E se Domenico Comino, segretario del Piemonte, spiega che Pontida «non è un momento decisivo delle scelte politiche» e aggiunge che sulle dimissioni di Bossi «è solo il Congresso che può decidere».

L'INTERVISTA ■ DOMENICO FISICHELLA

«Con questo voto, addio autonomia»

ROMA Presidente Fisichella. Fini si è presentato di fronte al partito solo con delle comunicazioni in cui rende note le sue dimissioni, indica i nodi politici da sciogliere, esprime poi di decidere restare o meno. Non trova chiesia un procedimento anomalo? «Ma il dibattito nella sostanza è già iniziato da qualche giorno, in sede giornalistica e così via. Fini riteneva che esso dovesse ulteriormente svilupparsi. Leggiamolo come il desiderio di conferire il massimo di libertà a tutte le voci».

Lei prima del voto non ha lesinato critiche alle scelte compiute... «Io ho espresso talvolta riserve, dissenso, ma anche consensi. Ci sono delle iniziative che non solo ho condiviso ma ho supportato: il congresso di Verona è in larga parte il prodotto del mio lavoro».

Ma da Verona molte cose sono cambiate. «Anche l'idea di estendere i confini del Polo mi trova d'accordo, ma ho indicato due condizioni. Primo, che non venisse meno l'identità di una grande forza di destra e di governo; secondo, che non si attenuasse la ragione fondamentale della nostra convergenza con gli alleati fondatori del Polo: Forza Italia, An, e Ccd.

Questi tre soggetti si sono fatti carico dei successi e degli insuccessi, mentre altri vagavano di qua e di là. Noi abbiamo compiuto un gesto di generosità accogliendo chi vagabondava, ma questa nostra disponibilità non doveva far venir meno il dialogo con i nostri alleati storici».

Allargare i confini del Polo. Lei però ha avuto riserve sull'alleanza di An con Segni e i riformatori usciti da FI. «Verso Segni le mie riserve non erano culturali ma politiche, proprio per i suoi vagabondaggi; culturali oltre che politiche verso chi è uscito in dissenso con FI, perché hanno una visione movimentista e iper referendaria della vita pubblica. Non credo che la destra debba indulgere in questa logica di referendum a raffica».

Quindi alla Bonino che dichiara di allearsi con chi appoggerà il referendum, lei risponde, «no, grazie»? Ed anche a Fini che chiede di sapere che fine far fare ai referen-

«Uno degli errori è stato l'aver deciso di accogliere i vagabondi della politica»



dum del proporzionale e sul finanziamento ai partiti? «Mi viene il terrore alla sola idea di 22 referendum. Quello sul proporzionale lo abbiamo già fatto, basta così. Sul finanziamento pubblico, dico che si può essere contrari ad una certa legge che regola i fondi ai partiti in un modo che noi riteniamo sbagliato. Non vorrei far entrare nella testa della gente l'idea demagogica che siamo aprioristicamente

«Mi danno i brividi i 22 referendum di Emma Bonino. Anche a Fini dico: adesso basta»

«Ma la differenza non è da poco. Certo. Ma finora non c'è un pronunciamento ufficiale del partito in merito. La più recente indicazione del mio partito è che si debba giungere all'elezione popolare del vertice dell'esecutivo, intendendosi o il presidente della Repubblica o il premier.»

Come risponde a Fini che chiede di sapere quale rapporto e quale autonomia An deve avere con Forza Italia? «L'autonomia è data dalla nostra dignità, dalla nostra specificità ed identità politica, ed anche dalla nostra forza relativa. L'autonomia non è conflittualità endemica con l'alleato. Oggi, purtroppo, a seguito della sconfitta elettorale causata da gravi errori, siamo più deboli e quindi abbiamo una minore capacità di promuovere la nostra autonomia». Fini ha impostato tutta la campagna elettorale accentuando la conflittualità con FI, lanciando anche la sfida sulla leadership

nel Polo attraverso le primarie e lei proprio all'Unità disse che la leadership l'avrebbero scelta gli elettori. Scusi, ma per lei Fini ha sbagliato tutto? «Questo lo dice lei. Ma gli errori sono stati fatti dal partito, mica solo da Fini. Io, il dissenso lo ho espresso prima, non dopo il voto. E sono stato sempre leale verso il partito».

Fini per lei deve rimanere alla guida di An? «Questa decisione spetta a Fini. Certamente oggi la eventuale sostituzione del presidente aggiungerebbe un problema ai tanti che il partito ha». Insisto. Lei ha contestato quasi tutte le scelte politiche di Fini. Crede che possa essere ancora lui l'uomo che attua una politica diversa? «Guardi che non è una politica diversa. Ci sono stati degli errori che hanno delle ragioni anche psicologiche, di impazienza. Fini ha consapevolezza di una serie di questioni, ma poi crede che temi come le pri-

marie possano mobilitare i cittadini».

Lei come se lo spiega il successo della Bonino?

«Sa, un paese in dissoluzione psicologica come l'Italia può fare qualunque cosa. Ma lei crede che la crisi sia di poco conto? Stiamo giungendo ai fondamenti della crisi democratica - non mi riferisco alla Bonino - e qui giocheranno tutti. Molti non si rendono conto di cosa significa un sistema politico in queste condizioni. Con dieci partiti al 2 per cento, con i due principali partiti che a malapena, sommati, raggiungono il 40% dell'elettorale. Questi sono i segni di una grave crisi della politica». Lei ha detto che le dimissioni di Fini sarebbero un ulteriore problema. Perché An non è in grado di esprimere un altro leader? «Certamente il partito sarebbe in grado. Ma attraverso un travaglio che in questa fase è ancora possibile evitare».

Ma lei vuole che Fini rimanga? «Con Gianfranco ho fatto un lungo percorso, non sempre facile, ma sempre leale e con spirito di amicizia. Quindi non mi sento nelle condizioni di dire: non devi più fare questo lavoro». Gli dirà quindi di dimettersi? «Perché no. Mi sento di tirare una volta che si sono affrontati i punti politici sui quali lui stesso ha chiesto un chiarimento.»

